

EUGENIO TURRI

GEOGRAFIA E POSTMODERNITÀ LA RAPPRESENTAZIONE DEL PAESAGGIO

Parlare di modernità e postmodernità vuol dire parlare di epoche, di grandi passaggi storico-culturali, di fronte ai quali P. Ricoeur, filosofo della storia ancorata alla memoria, di recente ha fatto riflessioni che hanno sollevato dubbi ben giustificati sulla possibilità di riconoscere delle periodizzazioni, delle cronosofie, sebbene fondate su avvenimenti (Ricoeur, 2003); d'altra parte è solo su questi che possiamo fondare il riconoscimento di epoche, di passaggi epocali, in quanto solo la storia, basata su avvenimenti memorabili, è alla nostra portata. Ma ben più difficile è affrontare sul versante geografico la stessa questione, se appena si considera l'irrisolvibile problema di misurare la sincronicità tra fatti storici, *événements*, e proiezione territoriali degli stessi. Che cosa possiamo dire per giustificare che oggi si parli di geografia della postmodernità? Come possiamo sostenere, noi che ci troviamo dentro la storia, che giudichiamo dal di dentro i fatti attuali di cui siamo protagonisti, che in questo periodo della vicenda umana si stia vivendo l'inizio di un nuovo modo dell'uomo di vivere lo spazio terrestre, di un nuovo modo di organizzarci nei confronti dell'ambiente planetario? Al massimo possiamo registrare dei fatti importanti, rispetto alla memoria del passato più recente, ma andare al di là di questa è sempre azzardato. Solo su questo possiamo soffermarci e riflettere; che poi si tratti di postmodernità o di altro (perché non di globalità, di nuovo medioevo, o di nuovo rinascimento o altro ancora?), sarà la storia, il ricordo di fatti incarnati nei documenti a confermarcelo. Quindi noi dal di dentro, come attori di questa fase, possiamo accettare che si possa parlare di postmodernità solo per una questione di comodità di linguaggio. Al di là di tutte queste riflessioni c'è solo una certezza: che gli uomini delle generazioni che hanno cavalcato il passaggio dal II al III millennio hanno visto e patito episodi in sé straordinari e stravolgenti come forse mai nella storia passata dell'uomo.

Ora, la prima domanda che può porsi chi ha assistito a tali episodi di stravolgimento è insomma se le trasformazioni stavano nelle nostre aspettative o se sono state impreviste. La risposta è che molte di esse sono state veramente impreviste al punto da apparirci casuali, così da non consentirci spesso di dare continuità alle nostre realizzazioni, ai nostri progetti di vita, negandoci persino la possibilità di placare le nostre nostalgie (le nostalgie rispetto alle cose che si sono amate durante l'età giovanile). Questo, dunque, ci induce a dire che noi non governiamo la storia, che essa ci si è imposta in modi imprevedibili e in qualche caso lontani da ogni nostro consenso. Forse è sempre stato così. In ogni caso la velocità del mutamento nell'ultimo mezzo secolo sembra sia stata inusuale, così da farci pensare che l'evoluzione non sia un progressivo cammino con degli

obiettivi in vista che non siano del tutto particolari; e quindi che l'evoluzione umana abbia degli scatti, dei soprassalti: in termini fisici si potrebbe dire che abbia andamenti quantistici e probabilistici. E' tutto questo un carattere della postmodernità?

Sembra in definitiva che dobbiamo abituarci alla velocità e alla imprevedibilità dei mutamenti e se questo fa parte della postmodernità bisogna riconoscere che i suoi coinvolgimenti riguardano pesantemente il nostro rapporto con la natura, il territorio e le sue rappresentazioni, cioè il paesaggio.

Riferendomi non tanto alle riflessioni dei geografi quanto agli attori della realtà presente, per esempio, data la velocità del mutamento, non è più possibile stabilire rapporti sicuri e duraturi con il territorio dove si è nati. Un tempo generazioni diverse operavano nello stesso ambiente in cui erano cresciute, lasciandovi poi via via l'impronta dei loro interventi. Oggi siamo divenuti «trapiantabili», anche se non indifferenti allo spazio in cui si sono vissute fasi importanti della propria esistenza. A ciò si connette, per esempio, il rapporto multivalente dei segni, attraverso i quali interpretiamo la realtà, come fatto caratteristico della postmodernità, nel senso che manca il rapporto diretto e casuale tra segno e significato che faceva parte della lettura del mondo proprio della modernità (Vallega, 2003).

E poi, il nostro rapporto con il territorio è condizionato, oltre che dalla flessibilità delle nostre organizzazioni produttive, dall'ampiezza dei nostri rapporti culturali e di lavoro, dalla nostra partecipazione, sia pure mediatica, alla vita e all'organizzazione di spazi lontani e diversi. Siamo sempre più slegati da uno spazio preciso e limitato e in certo senso siamo anche slegati dal tempo, come se vivessimo vite diverse passando da un luogo all'altro.

La società postmoderna – sostiene Zygmunt Bauman – ha sdoppiato il nostro rapporto con il mondo. Siamo avvinti al locale, ciò che ha a che vedere con la politica, ma siamo legati al globale sul piano dei rapporti economici e culturali (Bauman, 2000) (1). E, aggiunge Paul Virilio, lo spazio fisico è cancellato, neutralizzato, mentre il capitale e l'informazione abitano il cyberspazio, che è spazio senza luoghi, al punto da chiederci se non è finita la geografia (Virilio, 1997).

E' da credere invece che siamo costretti a duplicarci, a vivere su diverse dimensioni, a usare due culture, due intelligenze.

Allora ci si chiede che cosa può darci la nostra cultura geografica, come può aiutarci a risolvere la doppiezza insita nella postmodernità? La quale, oltre alla doppiezza e alla mutevolezza nel tempo delle nostre certezze – cioè la mancanza di certezze – proietta un'ombra stravolgente sui modi di produzione, sui modi di organizzare lo spazio e, di conseguenza, di pensare e rappresentare il paesaggio.

Proprio nei confronti del paesaggio, l'ombra della mutevolezza e della indefinizione getta nuovi interrogativi in aggiunta ai tanti che hanno insidiato e continuano a insidiare questa fondamentale categoria della conoscenza geografica.

(1) Scrive Bauman (2000, p. 124) che «lo spazio fisico, geografico, rimane la dimora della politica; il capitale e l'informazione abitano invece il cyberspazio, in cui lo spazio fisico è cancellato o neutralizzato». Ed aggiunge che «il capitale è extraterritoriale, non è più assoggettato ai vincoli delle frontiere di stato e dei proibitivi costi del viaggio. Lo stesso vale per l'informazione, vale a dire il dato simbolicamente trasmesso dietro pagamento di quote fisse, locali, versate da coloro che ricevono qualunque informazione residente sul *world wide web*, sia che parta dalla porta accanto o dall'altra parte del globo. In entrambi i casi la località, contraddistinta dalla mutua comunicazione faccia a faccia, perde il suo privilegio; non è più in vantaggio sui luoghi lontani, un vantaggio che le deriva dalla scomodità e dagli alti costi di trasporto, nonché dalla relativa lentezza della comunicazione indiretta e mediata, faccia a faccia».

Ciò che si può constatare oggi, per quanto riguarda il paesaggio, è che da noi in Italia ma un po' dappertutto i nuovi paesaggi convivono spesso accanto ai paesaggi nei quali non sono andate cancellate le tracce del passato. Si tratta di sopravvivenze destinate presto o tardi ad essere assorbite o non si tratta piuttosto di una resistenza implicita nella mutevolezza propria della postmodernità, capace di inglobare tutto, passato, presente, futuro? E' solo una questione di velocità differenziate o difesa della singolarità che il passato ci ha lasciato in eredità e integrabili nei nuovi sistemi territoriali? Di valori che vanno comunque difesi oltre le contingenze storico culturali? (2).

I paesaggi del passato o della modernità derivavano dal generale consenso a una cultura, cioè a modi istituzionalizzati di usare il territorio, organizzarlo in rapporto alle condizioni naturali e agli effetti visibili che ciò produceva nel paesaggio. All'interno del generale consenso c'era però l'invenzione individuale suggerita da situazioni particolari oltre che da scelte personali, che introducevano la nota singolare e inaspettata nel concreto. Non si prospettavano in generale dei risultati visibili di tali azioni (tranne nel caso di giardini o architetture da inserire nel paesaggio naturale: si pensi a quanto scrivevano in proposito A. Palladio e L.B. Alberti, anche se non parlavano o teorizzavano propriamente di paesaggio), e ancora in generale non si prevedevano effetti speciali dell'agire, ma si ubbidiva alle ragioni che tali azioni promuovevano e che derivavano da interessi pratici, oltre che da passioni, memorie, gusto del fare, nel rispetto della cultura e dei patrimoni di esperienze accumulati. Penso al mondo contadino in primo luogo. Oggi nelle campagne predominano le colture razionali, monoculturali, geometriche, cioè azioni previste, semplificate, scontate, meccaniche e ripetitive, misurabili. Questo accade non solo nelle campagne, ma sempre più e ovunque agiscono le attuali organizzazioni territoriali che hanno riflessi nel paesaggio.

Possiamo dire, pertanto, che le rappresentazioni del paesaggio sono già nel progetto, nella pianificazione territoriale, non provengono dagli effetti dell'agire in quanto sollecitano nuove e concrete rappresentazioni (3). Si riduce e si annulla in tal senso la distanza tra *outsider* e *insider*, tra il paesaggio di chi lo vive dall'interno e il paesaggio

(2) Del resto i piani territoriali provinciali o i piani d'area da noi in Italia mirano a salvaguardare pezzi di territorio e quindi paesaggi, per lo più, che rimandano al passato, alla condizione rurale, sia pure attraverso forme di produzione che non li deturpino, come l'agricoltura di qualità e rispettosa delle colture tradizionali, l'agriturismo, il turismo, cioè con un'economia che va a integrarsi con quella industriale e più avanzata delle aree contigue urbanizzate, rispetto alle quali fungono da spazio utile oltre che da spazio verde. Un esempio del genere in ambito padano è offerto dalle colline moreniche del Lago di Garda, sino ad oggi preservate dall'assalto edilizio che le assedia tutt'intorno. Conservando la loro economia legata alle tradizioni agricole, al turismo, all'agriturismo (Turri, 2003).

(3) Fondamentale è rilevare come la postmodernità progetti sullo sfondo di paesaggi già costruiti, manipolati (anche con recuperi di aree dismesse, dato che tutto nella postmodernità viene dismesso, a causa della rapidità dei mutamenti, e riedificato, o riutilizzato, perché tutto passa, è perituro e manca ogni certezza sul domani), laddove un tempo l'uomo, anche perché aveva ancora spazi da umanizzare, agiva in ambienti di natura. La rappresentazione del paesaggio allora nasceva da progetti fatti su carta: mappe, disegni ispirati al verismo pittorico, ancorché ritratti in forme convenzionali, che, a rivederli oggi, ci dicono come ogni progetto si ispirasse a criteri d'ordine, esteticamente e funzionalmente, proponendosi ogni volta come invenzione (nel senso di soluzione ideale trovata) entro spazi naturali. Oggi non si trova la soluzione in tal senso perché conta quasi esclusivamente la funzionalità mentre il confronto con la natura non si dà se non in modi indiretti, su scala regionale, evitando che nel progetto entri l'imprevedibilità, dimenticando magari che la natura, quella sì, può essere imprevedibile.

guardato e rappresentato dall'esterno. Questo non induce all'atopia? (Turri, 1996), non è in linea con quanto si diceva più sopra sugli scollamenti tra abitante e territorio?

E' vero che con la pianificazione oggi si cerca di ovviare a questa disumanizzazione del paesaggio; ciò attraverso operazioni informatiche che tengono conto dell'invenzione, dell'imprevedibilità, delle memorie e delle passioni degli attori. Si mettono nel *computer* tutti i parametri possibili. Ma i risultati non sembrano convincenti. Gli effetti sono ancora quelli previsti. Per cui tutto alla fine sembra virtualità, nel senso che ogni cosa che si mette nella pianificazione, ogni istanza che viene considerata sembra ovvia, prevista, dunque scontata e, per esempio, l'uso di alberi per fare natura sembra soltanto «citazione» della natura, «simulacro», per rifarsi a F. Jameson e altri (Jameson, 1989).

Non c'è più quel confronto diretto e sofferto tra uomo e natura che si travasa nel paesaggio con la mediazione della cultura, e viene meno quella che A. Berque definisce *médiance*, cioè rapporto tra cultura e paesaggio che dovrebbe intervenire nella costruzione del territorio (Berque, 2000). Concezione, questa, la quale sottintende che il paesaggio – un tempo scenario primo della bellezza del mondo – debba assumere una funzionalità nel quadro ecosistemico. Ossia, il paesaggio non va solo considerato come scenario ricercato del nostro teatro terrestre, ma anche come *medium* del nostro rapportarci con il territorio e l'ambiente che in esso si proietta. Visione ecologica e funzionalista – per riprendere il tema delle ideologie o, meglio, delle urgenze, del nostro tempo – dove il ruolo del paesaggio è o dovrebbe essere soprattutto di mediazione del nostro agire, culturalmente orientato, nel territorio. Ed ecco allora come in funzione di ciò occorra far interagire l'intera schiera dei produttori di cultura che proiettano nel territorio le loro rappresentazioni, coinvolgendo geografi, storici, antropologi ma anche scrittori, poeti, artisti ecc. nella misura in cui di ognuno di essi si avverte l'importanza del contributo che possono dare in un certo momento (4).

Il paesaggio allora sta come momento fondamentale nella circolarità del nostro rapporto con la natura: lo condiziona in senso estetico, economico, ecologico ecc. Questa visione del paesaggio può entrare nella cultura della postmodernità in modi positivi, molto vicini ma più completi rispetto alle attuali istanze di sostenibilità del rapporto uomo e ambiente terrestre nei modi auspicati da Vallega e dai geografi americani antologizzati da C. Minca (2001). Essa può entrarvi attraverso la geografia, porta d'ingresso di ogni riflessione sul paesaggio, come studio della società che produce paesaggio, e quindi aperto a tutte le istanze. Il fine è di vedere come la costruzione di forme significanti comporti, come esigenza indissociabile, quella di conferire valenze semiotiche all'agire. Quanto è importante la valenza semiotica? E come si realizza? Ossia, la ricerca semiologica non riguarda solo l'effetto derivato da un agire funzionale al produrre o ad altri fini pratici, come quasi sempre è accaduto e accade per le società che trasformano il mondo, nel senso che operano inconsciamente rispetto all'effetto determinato dal loro agire, ma riguarda anche l'effetto perseguito coscientemente per produrre segni, per realizzarsi esteticamente, o per esibire altre qualità o condizioni, usando il paesaggio per farsi riflesso di sé, del proprio modo di essere. I risultati non sono sempre pertinenti: dipendono dai mezzi (soprattutto culturali) che ha la società di rivelarsi, di dirsi. La semiosi si complessifica per questo, perché i risultati sono diversi da quelli previsti, in quanto anche il paesaggio è percepito da *outsiders* che non conoscono le ragioni e le istanze che hanno mosso gli attori. La pianificazione si avvicina però abbastanza alle rappresenta-

(4) Non è un caso che oggi al paesaggio si interessino le più diverse discipline dell'arco umanistico, laddove un tempo esso era oggetto quasi esclusivo dell'interesse dei geografi (Zerbi, 1994).

zioni progettate (facendo coincidere *outsider* e *insider*, sostanzialmente) quando c'è ripetitività, semplificazione, monotematicità, oltre che strutture territoriali sempre più dettate da esigenze omologhe e massificate; condizioni proprie di società nelle quali viene meno l'iniziativa singola, individuale, al contrario delle società olistiche che si ispirano a modelli di produzione di segni consensualmente accettati, ma che, come si è detto, lasciano margini di libertà all'azione individuale, con quel tanto di casualità che vi si accompagna. Nelle società attuali, definibili come postmoderne, i primi sembrano i paesaggi dominanti.

Ma il mondo sarebbe ben triste se ridotto a simili scenari. La rappresentazione cambia e si ricalifica per mille motivi, *événements*, errori, incidenze varie ecc. E poi, accanto o all'interno stesso di paesaggi che non hanno più sorprese, semioticamente impoveriti, c'è oggi il paesaggio sopravvissuto del passato, sia come lembo reliquiario sia come manifestazione di un riuso del territorio e dei suoi elementi. Quest'ultimo aspetto è importante da considerare nel quadro della visione postmoderna, benché ciò sia stato caratteristico di ogni epoca. Esso ha infatti coinvolgimenti sul piano funzionale e semiotico in modi diversi da caso a caso. U. Eco in uno dei suoi saggi faceva l'esempio di Brasilia, città concepita in modo monumentale per fungere da capitale del Brasile moderno (Eco, 1968). Ma questa sua funzione prima è stata poi soffocata dall'invasione delle masse di immigrati che ne hanno stravolto il carattere e ne hanno fatto una città come le altre del Brasile, imponendo, come lui dice, «funzioni seconde». Ora, nel tempo, specie in un paese come l'Italia, i territori e i loro contenuti semiotici sono mutati molte volte e l'esempio portato da Vallega dei Magazzini del Cotone di Genova è una delle tante storie dei riusi (Vallega, 2003). Riusi che riguardano sia gli edifici, in quanto riverberano sull'intero territorio la loro presenza e il loro modo d'uso, sia i territori nel loro insieme, in quanto soggetti a nuove organizzazioni. Un esempio: certe ville venete sono state rifunzionalizzate sino a quattro-cinque volte e oggi sono «città» nel paesaggio in quanto testimonianze culturali del passato (5).

Parlando di sopravvivenza e di riuso territoriale, cioè di mutamento di funzioni, si può parlare di sopravvivenza come riuso, ma anche di riuso come sopravvivenza. In quest'ultimo caso la sopravvivenza è assicurata, più che dal riuso produttivo, dalla funzione di *monumentum* assunta sia da un edificio storico sia da un intero paesaggio (il paesaggio come monumento). Ciò sembra caratteristico della postmodernità, che nel mare indistinto della globalizzazione ha bisogno del riferimento storico, rintracciando la *médiance* o il *genius loci*, necessari per ridare identità, oggi sempre più scolorita e senso atipico, a paesaggi e monumenti. C'è in tutto questo qualcosa come una sottile e pervasiva venatura della postmodernità che io chiamerei «nostalgia della storia», parallela alla «nostalgia della geografia», nel senso di nostalgia dell'appartenenza (Brown, 2002; de Benoist, 2003) (6).

(5) L'esempio delle ville venete è pertinente perché esse si impongono nel paesaggio non solo per la loro monumentalità ma per la centralità prima che un tempo occupavano nel territorio, organizzato dal punto di vista agricolo; esse producevano paesaggio non solo con la loro presenza, ma anche, se non soprattutto, come centri dell'organizzazione fondiaria, podereale. Nell'Ottocento alcune di esse furono trasformate in centri per la produzione e la lavorazione della seta o sono state fiancheggiate dalle prime imprese di tipo agro-industriale, come sforzo dei proprietari di non perdere le posizioni di privilegio che in epoca veneta erano assicurate dalla stessa politica della Serenissima. Oggi sono visitate in alcuni casi come musei o centri di agriturismo, oppure sono divenute possesso di enti per i loro incontri di studio, oppure degli industriali e della borghesia rampante del Nord-est miracolata economicamente.

(6) Non è un caso che questa nostalgia sia oggi tanto perseguita in un paese come l'Italia,

Che cosa ha a che fare tutto questo con la geografia? Mi pare che se è vero che la storia rivanga di continuo le strutture territoriali ereditate, rimettendo in gioco i loro significanti e i loro sistemi di segni, conferendo al paesaggio sempre nuovi vestimenti, un'importante operazione che spetta al geografo è quella di studiare le mutevoli organizzazioni territoriali che si sono succedute secondo il variare dei modi di produzione e delle contingenze storico-sociali: perché il paesaggio d'oggi è quasi sempre sovrapposizione o ricalco di schemi ereditati, adesione agli ordini impostisi con il primo atto creativo sul territorio, quindi saldatura tra modernità o genericamente tra passato e postmodernità. E ormai solo come tali i paesaggi possono continuare a vivere nell'universo delle nostre rappresentazioni in modi non semplicemente virtuali o geometricamente scontati.

In ogni caso, con queste riflessioni si va a indagare sulla società e sul suo agire nel territorio per arrivare al paesaggio, non si parte dal paesaggio per arrivare alla società. Quale è il tragitto che deve seguire la geografia? Si deve parlare di territorio o di paesaggio? In che modo e in che misura chi costruisce territori tiene conto degli effetti semiotici del proprio agire? E' questa la domanda che ogni discorso sul paesaggio impone e a cui non si può dare risposta se non tenendo conto della prevedibilità o imprevedibilità di ogni riflesso dell'agire umano sugli sguardi che vengono lanciati sul mondo, sulle cose. Insomma, dobbiamo partire per fare geografia dal segno o dal significante? Con il primo si va a classificare gli oggetti secondo il «tipo cognitivo» (7), con il secondo si va a ricercare il «contenuto molare» (8), così come il problema viene proposto da U. Eco. Con l'uno si entra nel campo dizionario, come può fare qualsiasi *outsider*, con il secondo si va nel vissuto e nella storia degli uomini che con quella realtà si sono rapportati sfogliando la sterminata enciclopedia a cui viene rimandata la nostra lettura del paesaggio (9).

Pare evidente che il ruolo della geografia sia quello di mediare la storia e la cultura in movimento nei rapporti con il territorio, cioè il terreno in cui essa deve operare, valorizzando e cogliendo la medialità del paesaggio in funzione di nuove costruzioni territoriali.

non solo con i richiami sempre più intensi alla storia passata coltivata localmente, con l'istituzione di ecomusei e la pubblicazione a valanga di opere sul locale e sul rurale (che appunto rimandano al passato) rivolti a ridestare la memoria e a recuperare i legami perduti con il territorio del vivere; operazioni che sembrano voler controbattere le tendenze all'omologazione, all'atopizzazione del paesaggio che la mobilità, le nuove forme di produzione e la vastità delle relazioni commerciali, oltre che la dilagante potenza del sistema mediatico tendono a produrre (Brown, 2002; de Benoist, 2003).

(7) Eco (1997): esemplare e di interesse per i geografi è il capitolo *Montagne e MONTAGNE*, come esempio di come si possa parlare di contenuti cognitivi e di contenuti molari, ossia, detto semplicemente, come si possa distinguere una classificazione riguardante i generi (nel nostro caso di oggetti paesistico-territoriali) e le interpretazioni specifiche degli stessi oggetti, per le quali occorre il ricorso a una serie di enciclopedie non propriamente geografiche.

(8) Si ripropone la vecchia distinzione tra *insider* e *outsider* che però se funziona benissimo nei confronti tra società culturalmente diverse e lontane, non sembra funzionare più in società che vivono sotto il peso dei messaggi del sistema mediologico che bene o male trasmette cultura e informa sulle condizioni, sulla storia, gli usi e costumi di società diverse, per quanto in forme divulgative e spettacolari.

(9) Si parla di «enciclopedia» nel senso inteso da C. Socco (1998), sia riferendosi al paesaggio come proiezione di tutta una cultura, sia alla cultura del percettore, tanto più capace di addentrarsi nei significati quanto più è culturalmente attrezzato. Utile in tal senso è anche il riferimento all'interessante volume di Castelnovi (2000).

E a questo punto le considerazioni fatte ci portano in una direzione che forse non piacerà ai geografi, ma che pare urgente e importante esplorare in un momento come questo, che ci proietta in una postmodernità di cui sappiamo ancora poco. E' la direzione imposta dalla necessità, a cui siamo costretti in territori, come quello italiano, troppo angusti rispetto alla invasività delle forme d'uso della postmodernità, di come saldare i paesaggi ereditati (in quanto ispirati da una cultura che si confrontava direttamente e umanamente con la natura) in rapporto ai nuovi progetti. Individuando le valenze, le possibilità semiotiche del paesaggio sulla base del rapporto tra presente e passato, tra culto delle memorie e nuovi progetti, istanze locali e istanze regionali o globali.

Operazione che deve essere inscindibile dal rapporto con il tempo, la storia che rimette in gioco di continuo le strutture territoriali, conferisce loro sempre nuovi vestimenti pur ricalcandole. In un mondo sempre più segnato dall'atopia e dall'omologazione indotte dal governo mondiale dell'economia, l'approfondimento storico è indispensabile per cogliere il senso della diversità e delle identità locali. La geografia che si interessa al paesaggio deve quindi sempre più considerare la dimensione storica delle costruzioni territoriali che hanno la loro matrice in gesti, iniziative, atti creatori nel passato, e che successivamente gli uomini hanno assunto come referenti sempre più spesso non evitabili del loro agire.

Se questa è la rappresentazione che si dà del paesaggio, in quanto intessuto di storia, è necessario che i geografi che si dedicano al suo studio non escludano la ricerca di come si è venuto costituendo il territorio su cui si è innestata l'azione successiva, quella del presente, per cui le indagini riguardano le relazioni tra geografia antropica e geografia fisica, dinamiche geomorfologiche e dinamiche storico-culturali nel loro intrecciarsi, considerate nel passato e nel presente, addirittura dialogo tra modernità e postmodernità come preludio o passaggio verso nuovi mondi inconoscibili. Importante è comunque arrivare, questo è il senso e l'obiettivo di simili operazioni, alla costruzione di una carta d'identità dei territori da consegnare alla pianificazione con la mappa dei valori storici e territoriali, espressioni delle peculiarità locali, da innestare nei paesaggi del futuro. Non si può non essere d'accordo con A. Berque che considera come decisivo delle specificità l'atto originario compiuto da uomini che si sono confrontati in modo diretto con la natura.

Ma tutto questo ha bisogno di una sistemazione metodologica. Essa può anche importare implicitamente un impegno nella tutela delle ragioni sopradette che ai geografi è sempre mancato. E imporre una difesa a oltranza delle situazioni che meglio rientrano nei meccanismi di quel rapporto che si è detto, e persino battagliaire per l'affermazione di questo progetto (10).

(10) Non si può dire che i geografi si siano particolarmente distinti nelle battaglie per la tutela del paesaggio, almeno da noi in Italia; anche se è vero che un impegno simile da noi comporta un ingaggio nella politica. Ma sarebbero già utili – ciò che è alla portata dei geografi – semplicemente delle ricerche e relative denunce sulle discrasie, sulla mancanza o meno di armonizzazione tra condizioni fisiche e opere umane, oltre che la propagazione attraverso la scuola (a tutti i livelli) della necessità di far nascere con le conoscenze un'etica ecologica e paesaggistica e la capacità di uno sguardo consapevole al paesaggio. Anche se non si può dimenticare l'impegno di alcuni geografi nella pianificazione paesistica, nella quale in molti casi sono stati tra gli attori principali e più ascoltati.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAUMAN Z., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- DE BENOIST A., *Le sfide della postmodernità*, Casalecchio sul Reno, Arianna Editrice, 2003.
- BERQUE A., *Ecoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Parigi, Belin, 2000.
- BROWN L., *Ecoeconomia*, Roma, Editori Riuniti, 2002.
- CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES, 2000.
- ECO U., *La struttura assente. La comunicazione architettonica e la storia*, Milano, Bompiani, 1968.
- ECO U., *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani, 1997.
- JAMESON F., *Il post-moderno e la logica del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti, 1989.
- MINCA C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001.
- RICOEUR P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina, 2003.
- SOCCO C., *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*, Torino, Tirrenia, 1998.
- TURRI E., *Viaggio verso Atopia*, in *Paesaggio perduto*, Urbino, Quattroventi, 1996.
- TURRI E., *L'imprinting territoriale: alle origini del paesaggio delle colline moreniche del Garda*, in *Il paesaggio mantovano*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 33-44.
- Le colline moreniche del Garda*, Milano, Regione Lombardia, 2000.
- VALLEGA A., *Postmoderno, postmodernismo, postmodernità. Teoria e prassi in geografia*, in questo stesso fascicolo, pp. 909-946.
- VIRILIO P., *Fin de la histoire ou fin de la géographie?* in «Le Monde Diplomatique», Parigi, settembre 1997, pp. 34-35.
- ZERBI M.C., *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994.

GEOGRAPHY AND POSTMODERNITY. THE REPRESENTATION OF LANDSCAPE. –

We can argue about postmodernity starting from the observation that man is nowadays no more bound to a definite territory through the generations. This fact has repercussions on landscape, that is no more the result of an individual action, but is open to many options. Landscapes, either urban or rural, are more and more the result of planning often introducing some virtualities, some «quotations» of former landscapes. Every landscape originates in fact from repeated superimpositions or copy of previous landscapes, even premodern, missing very much to man nowadays. So it's more and more important, studying the landscape, to go back and follow the history, the subsequent copy or reuses of the territory, the former landscapes which are the projection of the renewed organizations.